

Non nutre illusioni,
non ha ombra
di fede il puro
conoscitore.

Si limita a sapere
o a non sapere
o a sapere
dubitando [...].

A ciò che sa
lo conduce non
un sentimento,
ma una semplice
valutazione.

Conosce
perché verifica.

Elémire Zolla



Un convito filosofico per Elémire Zolla

«Vivere è assorbire luce. Si guardino le verdure negli orti. Prima di verdeggiare erano celate, virtuali, nel seme. E che cosa rende seme un duro e ruvido granello? Che cosa rende seme il seme? Il bisogno di luce, il quale, per poco che possa, esplode fuori da quella scorza. Il seme è un bisogno di luce, la verdura è quel bisogno che si appaga. Mangiando le verdure, cuocendole e distillandole nello stomaco, l'animale ne estrae un'essenza che assimila a sé stesso, sicché, al colmo dell'intera cottura e distillazione, esse diventano visione di luce. La vita sulla terra è luce che ritorna luce. Come potrebbe, la luce che illumina il mondo, non essere lume a sé stessa come è lume a noi? E noi, quando si giunga ad abbracciare l'intero ciclo della luce, quando si sia cioè illuminati, siamo il luogo dove la luce torna a sé stessa e sa di tornare a sé stessa. Osservando da illuminati il pane che si mangia, vi si riconosce il sole che l'ha estratto dal grano, e se siamo ciò che mangiamo, siamo luce che vuol tornare sé stessa, a sé stessa. È questo il segreto che muove la vita intera. L'uomo trova pace e senso soltanto nutrendo in sé questa conoscenza, mangiandola. E se altro va cercando, insegue sotto false specie questa visione».

Da *Le meraviglie della natura. Introduzione all'alchimia* (1975), Venezia, Marsilio, 2017.

€ 25,00

ISBN 978-88-8763-766-3



9 788887 637663

SYMPOsia

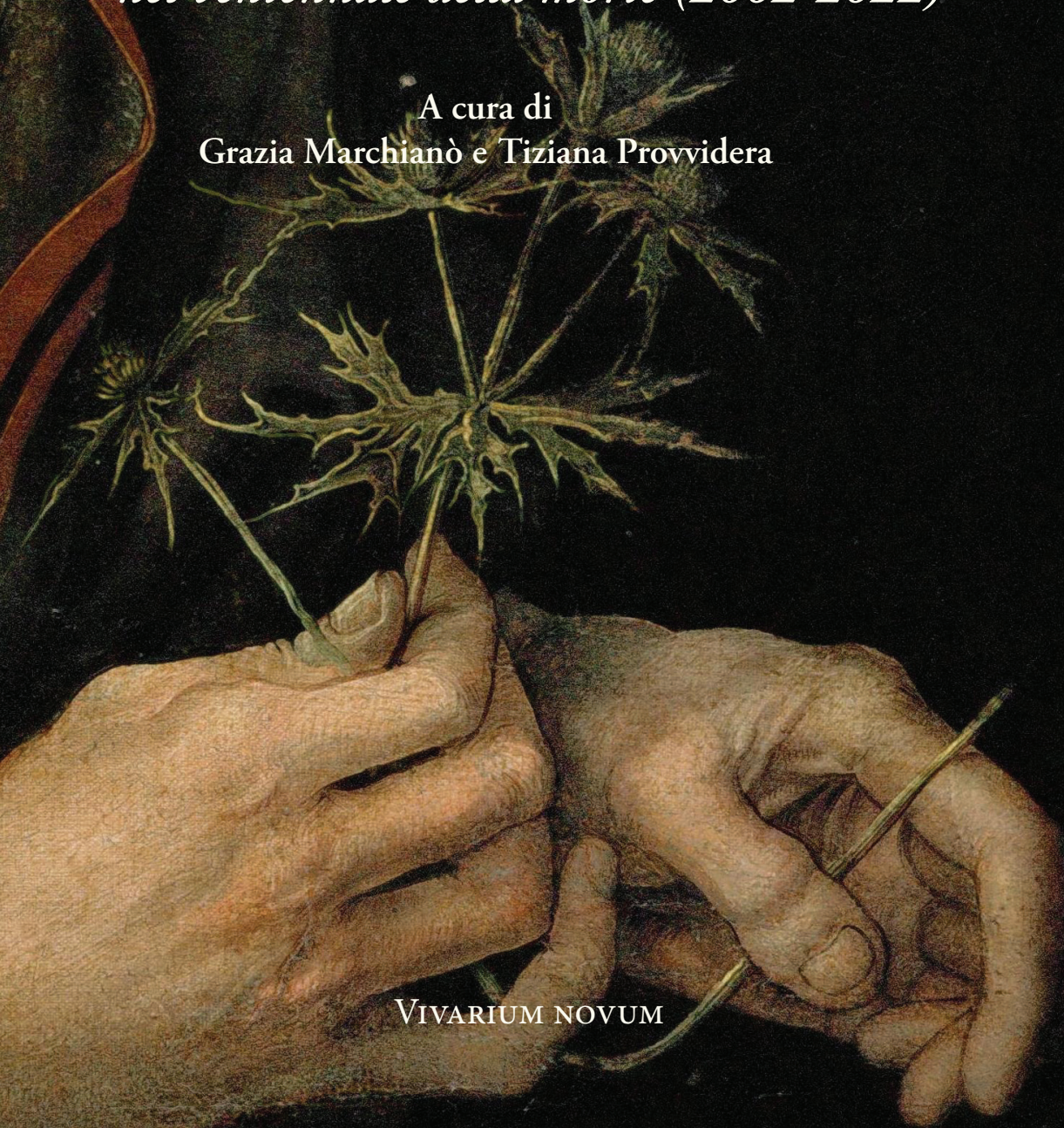
Un convito filosofico per Elémire Zolla nel ventennale della morte (2002-2022)

VIVARIUM NOVUM

Un convito filosofico per Elémire Zolla

nel ventennale della morte (2002-2022)

A cura di
Grazia Marchianò e Tiziana Provvidera



VIVARIUM NOVUM

Un convito filosofico per Elémire Zolla

Premessa

Luigi MIRAGLIA

Adriano V. ROSSI

Introduzione

Grazia MARCHIANÒ

Contributi

Massimo CACCIARI

Hervé A. CAVALLERA

Massimo LEONE

Grazia MARCHIANÒ

Olimpia NIGLIO

Silvia RONCHEY

Giovanni SANTAMBROGIO

Sebastian SCHWIBACH

Emanuele TREVI

Michael ZAMMIT

Paolo ZELLINI



SYMPOSIA







**UN CONVITO FILOSOFICO
PER ELÉMIRE ZOLLA
NEL VENTENNALE DELLA MORTE
(2002-2022)**

Atti del Convegno internazionale

27-29 maggio 2022

Accademia *Vivarium novum*

Villa Falconieri, Frascati

a cura di Grazia Marchianò e Tiziana Providera

VIVARIUM NOVUM
2023





**UN CONVITO FILOSOFICO PER ELÉMIRE ZOLLA NEL VENTENNALE
DELLA MORTE (2002-2022)**

Atti del Convegno internazionale, 27-29 maggio 2022, Accademia *Vivarium novum*,
Villa Falconieri, Frascati, a cura di Grazia Marchianò e Tiziana Provvidera

Immagine di copertina:

ALBRECHT DÜRER, *Autoritratto con fiore d'eringio*, 1493 (dettaglio)

ISBN 978-888-8763-762-5

© 2023 - Tutti i diritti sono riservati

Accademia *Vivarium novum*

Sede legale: piazza Sisto Riario Sforza, 159 - 80139 - Napoli (NA)

Sede operativa: Villa Falconieri, via Francesco Borromini, 5 - 00044 -
Frascati (RM)

www.vivariumnovum.net - info@vivariumnovum.net

INDICE

<i>Premessa</i> di Luigi Miraglia e Adriano V. Rossi	IX
<i>Introduzione</i> di Grazia Marchianò	XIX
1. Emanuele TREVI, <i>Lettera a Grazia Marchianò</i>	1
2. Massimo CACCIARI, <i>L'Umanesimo di Zolla</i>	5
3. Silvia RONCHEY, <i>Lo scavo di Zolla nella Cattedrale Sommersa</i>	11
4. Paolo ZELLINI, <i>Matematica e sapienza</i>	17
5. Giovanni SANTAMBROGIO, <i>Presenza di Zolla nella cultura del secondo Novecento. Domande aperte consegnate alla contemporaneità</i>	23
6. Hervé A. CAVALLERA, <i>Trasfigurazione dell'io nel pensiero di Elémire Zolla</i>	37
7. Olimpia NIGLIO, <i>L'apporto seminale del lascito zolliano alla costruzione di un Umanesimo planetario</i>	61
8. Michael ZAMMIT, <i>Sounding the rock-bottom of Absolute Silence</i>	75



9.	Massimo LEONE, <i>Altri saggi dello specchio: mistica e specularità in Élémière Zolla</i>	85
10.	Sebastian SCHWIBACH, <i>Intelletto d'amore: una conoscenza trasformativa</i>	97
11.	Grazia MARCHIANÒ, <i>Complementarità e completezza nel sottosuolo mentale di Élémière Zolla</i>	111
 <i>Appendice</i>		
	Schegge di meditazione dagli scritti zolliani del secondo Novecento	125
	La Biblioteca e l'Archivio a Villa Falconieri	139
	Opere	143
 <i>Indice dei nomi</i>		
		145



SILVIA RONCHEY*

Lo scavo di Zolla nella Cattedrale Sommersa

Non sono credente. Non credo a nulla. So alcune cose, altre le so meno, altre non le so, ma se dovessi dire che so qualcosa perché ci credo direi una menzogna. Non credo che esista un altro mondo oltre a questo. Esiste questo mondo, nei vari momenti in cui si rivela. Pensare a un altro tipo di esistenza dovrebbe presupporre la permanenza della nostra persona. Uno dei primi insegnamenti del buddhismo è che la persona non esiste.

Che cos'è la liberazione? È la cosa più facile da definire e la più impossibile. È facile da definire perché chiunque ha esperienza della liberazione. Chiunque due volte al giorno almeno ne ha esperienza: quando si sveglia e quando si addormenta. È il momento in cui cessa l'attenzione della veglia, in cui si trapassa nel sonno; è il momento in cui dal sonno si esce e si riaffronta la veglia.

È un momento, un'intercapedine tra i due ordini dell'esistenza, in cui si è perfettamente liberi: non si è ancora soggiogati dalle leggi della coscienza di veglia, si gode ancora della libertà sconfinata del sonno. E quindi si è liberati, in quel momento. Naturalmente subito dopo – o meno subito, dipende dall'atteggiamento di ciascuno – si rientra nella servitù della veglia. Però c'è il momento di riscatto, di liberazione. Non si è più nell'ignoranza del sonno, e non si è ancora nella soggezione della veglia. Chiunque ha esperienza, perciò, della liberazione in vita: non è una cosa tanto lontana.

Questo brano, credo ancora inedito, è tratto da un'intervista di Elémire Zolla, che è stato tra i più grandi pensatori italiani del Novecento e che ha compiuto l'esperienza definitiva della liberazione esattamente vent'anni fa, il 29 maggio del 2002, nella sua casa di Montepulciano.

Quella notte si era misurato per ore, in totale lucidità, con il battito del suo cuore che lo stava abbandonando. Aveva rifiutato il ricovero e respinto ogni cura. Solo una tazza di tè leggero lo aveva accompagnato

* *Università di Roma Tre.*

Silvia Ronchey

nell'ultima uscita dal mondo. Grazia Marchianò, sua compagna di pensiero e di vita, l'aveva definita subito «una morte perfetta», raggiunta «prestando un'attenzione ridotta all'io sofferente, attuando una resa alla forza delle cose».

Ma quello di cui Zolla ci ha parlato per tutta la vita, come abbiamo visto sopra, è stata l'esperienza di quella liberazione *che è possibile in vita*: il passaggio dalla consapevolezza dell'infelicità umana a un'immagine dell'«uomo liberato» grazie a una riforma interiore. Quello che Zolla nella sua vita ci ha insegnato è stato come attuare quella liberazione, secondo le diverse vie proposte dalle tradizioni ancestrali delle più antiche culture religiose, ma anche in un modo molto contemporaneo. Ci ha addestrato a una speciale e attuale disciplina di libertà, e con questo, tra le cose che ci ha insegnato, c'è anche che cosa sia veramente un intellettuale, come vedremo al termine di questo mio intervento che vuole brevemente ricordarlo nel ventennale della sua morte.

Nei vent'anni esatti che ci separano da quel 29 maggio, Marchianò, con la stessa abnegazione, ha ricostruito, curato, commentato e annotato il *corpus* degli *opera omnia* di Zolla, di cui è uscito in questi giorni, vorrei segnalare, l'ultimo volume (E. ZOLLA, *L'umana nostalgia della completezza. L'Androgino e altri testi ritrovati*). Compagno, accanto al formidabile saggio sull'androgino, originariamente scritto in inglese, decine di testi inediti o poco noti prodotti tra la metà e la fine del Novecento, che nella molteplicità dei temi e dei soggetti – da Kafka a Adorno, da Tolkien a Pletone – testimoniano una volta di più la grandezza di un intellettuale che in vita era ritenuto aristocratico, eppure ha intercettato con decenni di anticipo la sensibilità delle masse, o additato come reazionario, quando ha segnato invece l'avanguardia del *mainstream* di pensiero del secolo a venire, di cui oggi è riconosciuto ispiratore e maestro.

Forse qualcuno dei presenti ricorda cosa volesse dire per un adolescente degli anni Settanta farsi vedere in giro con in mano un libro di Elémire Zolla o, peggio, con uno dei sottili fascicoli dalla copertina viola di «Conoscenza religiosa», la rivista che Zolla aveva fondato nel 1969 per riunire in una specie di ideale assemblea intellettuali come Schneider e Corbin, Borges e Pessoa, Florenskij e Heschel, Scholem e Duncan Derrett, Djuna Barnes e Cristina Campo. Nomi che poi la cultura dominante ha accolto e celebrato ma che a quei tempi erano controversi – quando non un po' maledetti.

Il fatto era che le sue antenne sensibili avvertivano il cambiamento dei tempi. Zolla percepiva il crollo delle ideologie pervasive, la caduta



Lo scavo di Zolla nella Cattedrale Sommersa

degli *eidola* delle utopie collettive le cui attese di riscatto avevano ispirato le società occidentali dalla seconda metà dell'Ottocento alla prima metà del Novecento, ma erano state deluse. Intercettando quella disillusione, si era fatto araldo di una ricerca individuale e interiore, ma non per questo meno sociale, più simile a quella dei filosofi della tarda antichità che alle dottrine delle varie chiese, antipatrice di quella spiritualità laica, sincretistica, indipendente da ogni setta o credo, che avrebbe pervaso le generazioni del secolo a venire. Già nel 1959 Eugenio Montale lo aveva definito «uno stoico che onora la ragione umana e che sente la dignità della vita come un supremo bene. Un uomo che non si mette 'al di sopra' della mischia, ma che vuole restare ad occhi aperti. E finché esisteranno uomini così fatti la partita non sarà del tutto perduta».

Poco dopo il '68, quando pubblicò *Che cos'è la tradizione*, era, come scrisse, «impensierito dalla depravazione circostante», annunciata peraltro dalla rivoluzione culturale in Cina e dal suo furore distruttivo delle tradizioni universitarie, artistiche, professionali, familiari non solo cinesi, ma del Tibet. Lo stesso rischio di annientamento della tradizione, della catena di trasmissione del sapere, che vedeva profilarsi in Europa, lo aveva spinto a «raccattare ciò che poteva apparire limpido e fermo» nella storia culturale dell'occidente, per farne «il centro di un mandala». Erano *I mistici dell'Occidente*, l'antologia che dai misteri pagani e gnostici a quelli dei padri della chiesa, dalle orazioni monastiche ed esicastiche alle visioni di Ildegarda e Caterina, Maria Maddalena de' Pazzi e Teresa, passando per Ignazio di Loyola e Juan de la Cruz, Böhme e Kircher, Donne e Silesio, già allineava i temi della sua riflessione: l'eredità neoplatonica del mondo antico; l'uomo cosmico nel Rinascimento; il *revival* del simbolismo pagano nel XVI e XVII secolo.

Aveva capito che la gravitazione del mondo stava inclinando verso un oriente che aveva sempre fatto parte della civiltà dell'occidente, e di quest'unica civiltà aveva investigato i tratti. Aveva preso a raccogliere ciò che della tradizione culturale era stato rimosso, ma che fin dall'antichità classica congiungeva l'est e l'ovest in un unico bacino di civiltà. Avvertiva salire dal profondo il rintocco soffocato di una cattedrale sommersa, avvolta dall'ininterrotta corrente circolare che dall'India al Bosforo trasmette ai millenni un'unica sapienza sull'essere, dove si incontrano lo spirito apollineo greco e l'ascesi bizantina, i canti dei dervisci e l'urlo dionisiaco, il buddhismo e la mistica del Medioevo occidentale.

Era un conoscitore di segreti, per riprendere il titolo della preziosa biografia che Grazia Marchianò gli ha dedicato. Era un mistico bene



——

Silvia Ronchey

addentro alle strutture e alla storia della spiritualità d'oriente e d'occidente, oggi collettivamente rivisitate. Era uno studioso che voleva «definire l'anatomia spirituale dell'uomo nell'insieme delle civiltà religiose della terra». Ma, nello stesso tempo, Zolla era un seguace di Schopenhauer e di Nietzsche, un erede perfettamente laico del pensiero esistenzialista.

L'opera di Zolla, come ha riassunto Grazia Marchianò, «formulava il sottinteso invito ad abbandonare il mondo quale è stato conformato dal potere» del pensiero degli ultimi secoli.

«In Italia non incontrò se non fascisti», scrisse di sé nella voce autobiografica pubblicata nell'*Autodizionario degli scrittori italiani*, alle soglie del suo ultimo decennio di vita. Fin da ragazzo, a Torino, aveva disprezzato quella peculiare mistura di intimidazione culturale e ipocrisia settaria, che allora si incarnava nel fascismo e che a lui, da sempre poliglotta, grande viaggiatore, ma più apolide che cosmopolita, sembrava tipicamente italiana. «Frequentavo la scuola fascista con l'animo di Alice fra le bestie e le carte da gioco» scrive in un altro autoritratto.

Non troppo diverso, tuttavia, gli parve il costume italiano del dopoguerra. In Italia, scrisse nel 1960, «si esclude la possibilità di un uomo sciolto da obbedienze confessionali o politiche, o si finge di non considerarla; chi non sia affiliato a una istituzione sarà considerato un'ombra, un demente». Nel '67 fu addirittura definito «una macchia nel nostro panorama di idee e di scritture», in un articolo apparso sulla «Rivista di letteratura italiana», in cui veniva contrapposto a Umberto Eco. Antifascista da sempre, al contrario di molti suoi detrattori, era considerato politicamente sospetto. Fu così che Zolla uscì dal mondo del potere, anzitutto, editoriale e culturale. Il suo fu un cammino a ritroso, un rinfilarsi definitivo nella tana del coniglio di Alice. Il cammino *à rebours* di Zolla, il suo programma filosofico-esistenziale, fu attuato nella ricerca delle molteplici traiettorie di fuga che seguì nel resto della sua vita. Esodi che ce lo restituiscono «sempre più quieto, affinato, dissolto» nella linea d'ombra della coscienza in cui occidente e oriente confluiscono. Ma dal centro del suo mandala Zolla rimase sempre un filosofo lucido, dalla visione pessimistica. «Per trascendere il mondo» scriveva «bisogna che il mondo ci sia»; preliminare alla conoscenza mistica è «prima la critica del bisogno falso, del consumo coatto, della repressione della natura; poi la configurazione della propria vita nell'ordine anteriore alla modernità».

Che la sua opera fosse «una negazione di tutto il sistema dell'industria culturale, destinata a non poter essere generalmente accettata» lo aveva

Lo scavo di Zolla nella Cattedrale Sommersa

ammesso, d'altronde, lui medesimo. Generalmente accettata non fu finché l'autore fu in vita, ma lo sarebbe stata con sempre maggiore entusiasmo, fin quando, a vent'anni dalla morte, le sue intuizioni solitarie, o elitarie, sono diventate evidenza condivisa.

La necessità di guardare alla tradizione antica per redimere l'alienazione del modo di vita presente; la consapevolezza di trovarsi sul ciglio del secolo rivoluzionario in cui si sarebbe avverata, come pensava anche Arnold Toynbee, la definitiva conquista del pensiero orientale all'occidente: Zolla è stato un precursore. Se nei *Mistici dell'occidente* accostava taumaturghi greci e padri della chiesa, cabalisti e francescani, gesuiti e protestanti, nel *corpus* delle opere successive – da *I letterati e lo sciamano a Che cos'è la tradizione*, da *Le meraviglie della natura* ad *Aure*, da *Verità segrete esposte in evidenza* a *Uscite dal mondo* – tracciava una morfologia spirituale unitaria delle culture antiche, rifletteva sull'eredità speculativa offerta dall'oriente non cristiano al mondo moderno, ricapitolava la visione del mondo vivente prima della rivoluzione scientifica.

Negli ultimi anni lo avevano entusiasmato gli avanzamenti della fisica postrelativista e delle tecnologie informatiche, la rivoluzione digitale. Aveva superato l'idea evoluzionista, otto-novecentesca di progresso come bene assoluto, ma intravedeva nell'avanzamento tecnologico del nuovo secolo una possibilità di redenzione dell'essere umano. Il suo pensiero mirava a fare di ogni schiavo il proprio padrone, il regista dei propri sogni, il protagonista del proprio destino; ad allenarlo alla conquista della totalità di sé stesso. Scorgeva nella rivoluzione digitale una rivoluzione mediatica che, se bene usata, avrebbe potuto condurre a un nuovo rinascimento. Era però consapevole che, se usata male, non avrebbe che accelerato l'interruzione della millenaria catena di trasmissione del sapere già inceppata dalle dinamiche del cosiddetto progresso, che vedeva condurre l'umanità a un'estinzione della cultura, della letteratura, dell'arte.

«Qualcuno dice che l'arte non può morire perché c'è sempre stata», scriveva Zolla, «ma non è accaduto anche per la stregoneria, estinta invece, a poco a poco, dall'inizio del Settecento?».

L'arte, ammalata nell'Ottocento, muore per Zolla alla fine del Novecento, e nella «tetra spianata» del panorama letterario rimangono «le merci andanti fornite dall'industria culturale» e solo «qualche guizzo simile a quelli che scuotono i cadaveri dei colerosi fa reputare vivi tuttora il romanzo, il poema e altri generi letterari». Un pessimismo temperato però dalla fiducia nell'unica possibile forma di resistenza alle sopraffazioni di

Silvia Ronchey

quel kafkiano “Gran Teatro di Oklahoma” che è il potere: l’indipendenza dell’intellettuale.

I veri oppressi di oggi per Zolla «sono coloro che soffrono lo strazio della volgarità e non si lasciano ingannare dalla fiera dei falsi problemi, dalle questioni ridicibili a contrasti fra una destra e una sinistra, fra reazione e progresso». Ma hanno al loro fianco la ragione, che, superflua al forte, è l’unica forza dell’oppresso. Perché «per il potente la conoscenza è oggetto di disprezzo o di curiosità o di ornamento: solo la vittima ne ha fame e bisogno».

A questo proposito, qualcos’altro di importante ha da comunicarci oggi Elémire Zolla: sul ruolo, nella nuova era, dell’intellettuale. C’è un libro, *L’eclissi dell’intellettuale*, scritto nel 1959, che reca *in exergo* il detto di un asceta bizantino, san Nilo: «Colui che si disperde nella moltitudine ne torna crivellato di ferite». La moltitudine alla quale la citazione alludeva non era certo per Zolla la massa, che invece il suo ragionamento sul mondo contemporaneo, ispirato ad Adorno e alla scuola di Francoforte, si preoccupava di redimere dal «sonnambulismo coatto» dell’alienazione consumista – una massa di cui sarebbe, nel secolo a venire, diventato maestro. Era invece il coro del conformismo, il ronzio della propaganda semplificatoria, la censura intimidatoria rivolta al pensiero critico e dunque alla figura stessa dell’intellettuale. Che secondo Zolla rischiava, nella macchina della comunicazione di massa, di scomparire.

Quel libro, che gli inimicò a lungo l’*intelligencija* italiana, era già profetico di un mondo in cui l’alleanza tra neocapitalismo, tecnologia e demagogia avrebbe esalato dal falò delle vanità dei *social media* una cortina di ‘notizie false’ dietro cui sarebbe stato facile oscurare la competenza ed eclissare l’intelligenza, così da far svalutare, quando non apertamente denigrare, la complessità del pensiero e l’impegno critico, etico e politico, che ne deriva. A prevenire quell’obnubilamento e quest’eclissi Zolla dedicò il resto della sua vita, insegnando ai lettori dei suoi libri a non perdersi nella moltitudine, ma a intraprendere il viaggio controcorrente, immune al mondo, trasversale al tempo, che lui stesso aveva seguito e che è il solo viaggio dell’eroe secondo ogni antico mito.